



GIUSEPPE ARICÒ

*Leues libelli.*

**Su alcuni aspetti della poetica dei generi minori da Stazio a Plinio il Giovane\***

1. Walter Wimmel, studiando la storia del motivo della contrapposizione poesia epica - poesia leggera in Roma in riferimento allo sviluppo della «apologetische Form» di origine callimachea, ha avuto buon gioco nel rilevarne il superamento in età postaugustea, precisamente in Persio e in Stazio, nel quale esso sembra manifestarsi per l'ultima volta, e per di più come motivo assolutamente letterario: appunto in Stazio, scrive Wimmel, «ist auch dieser letzte Rest der alten Gegensatzung verloren: wo bei ihm Erwägungen aus der apologetischen Tradition an der Grenze zwischen epischer und kleiner Produktion angestellt werden, da geschieht dies allein noch, um beliebig von der einen auf die andere Seite zu wechseln: etwa auch vom Epischen wieder zum Kleinen»<sup>1</sup>. Una considerazione, questa, tuttora valida ma che può ricevere qualche precisazione.

Consideriamo anzitutto l'*epistula* prefatoria del I libro delle *Siluae*, in cui è contenuta la dedica ad Arrunzio Stella:

Diu multumque dubitavi, Stella iuuenis optime et in studiis nostris eminentissime, qua parte et uoluisti, an hos libellos, qui mihi subito calore et quadam festinandi uoluptate fluxerunt, cum singuli de sinu meo pro[.....], congregatos ipse dimitterem<sup>2</sup> (1ss. Courtney).

La *pars* degli *studia* comuni ai due amici è verisimilmente, come a suo tempo ho supposto, non tanto l'elegia<sup>3</sup> quanto, in generale, la poesia leggera – di tipo elegiaco, semmai, per quanto riguarda gli argomenti – e con una predilezione, in Stella, per temi amorosi<sup>4</sup>.

Un interessante riscontro è fornito da *silv.* I 2,95ss. (l'epitalamio per Stella e Violentilla), in cui così si rivolge a Venere uno degli *Amores* che fanno ressa intorno a lei):

Noster comes ille piusque  
signifer armiferos poterat memorare labores  
claraque facta uirum et torrentes sanguine campos,  
sic tibi plectra dedit mitisque incedere uates  
maluit et nostra laurum subtexere myrto.

Alla solennità dell'epos, sottolineata con il ricorso alla terminologia tradizionale (cf. Verg. *ecl.* 6,3 e 7 e Hor. *ars* 73) è contrapposto l'impegno nella poesia amorosa, leggera quindi (*mitis... uates*)<sup>5</sup>, alla

\* Ringrazio gli amici di *CentoPagine* per avermi invitato a partecipare al seminario milanese, dandomi l'occasione di ritornare su alcuni problemi da me frequentati in anni non più recenti: cf. in particolare Aricò 1965, 1971 e 1995, tre contributi che qui liberamente utilizzo e ai quali rinvio per una documentazione più esaustiva.

<sup>1</sup> Wimmel 1960, in particolare 309ss.; la citazione è da p. 316s.

<sup>2</sup> Il testo presenta alcuni problemi, il più notevole dei quali è costituito dalla lacuna dopo *pro*: uno spazio di 13 lettere che è stato variamente integrato. *Parte* è dato da M<sup>2</sup> (*peste* M<sup>1</sup>).

<sup>3</sup> Così Vollmer 1898 e Frère-Izaac 1961, *ad loc.*, ma anche, più recentemente, Nauta 2002, 211.

<sup>4</sup> Cf. Aricò 1965, 346. Su una certa affinità delle *Siluae* staziane con il genere elegiaco si possono leggere alcune belle pagine di Leo 1893, 3ss. particolarmente, nonché lo stesso Vollmer 1898, 209.

<sup>5</sup> Cioè «carminum teneriorum», *ThLL* VIII, col. 1153,24, s. v. Si veda peraltro, nel medesimo carne, v. 33 *dulcis... uates* e v. 201 *Latios inter placidissime uates*: una determinazione pregnante alla quale difficilmente potrà applicarsi la generica spiegazione di Vollmer 1898, 268, *ad I* 3,22 *placidi... Vopisci*: «*placidi* bei St. gern von seinen Freunden gesagt, vgl. I 2.201 II 1.167 2.9 II 3.15 III 1.179 3.43»; utile Pederzani 1995, 118 *ad loc.*

quale Stella ha scelto di dedicarsi; e questo impegno è presentato, nel contesto, come un titolo di merito, senza però che questo apprezzamento significhi una svalutazione del versante della poesia seria.

Ma per tornare alla *epistula* del I libro, Stazio chiarisce, continuando, i motivi della sua esitazione a pubblicare l'opera (5ss.):

Quid enim [ ]<sup>6</sup> quoque auctoritate editionis onerari, quo adhuc pro Thebaide mea, quamvis me reliquerit, timeo? Sed et Culicem legimus et Batrachomachiam etiam agnoscimus, nec quisquam est inlustrium poetarum qui non aliquid operibus suis stilo remissiore praeluserit.

C'erano dunque illustri precedenti letterari; e poi, erano poesie già note, che circolavano, almeno in un certo ambiente (10ss.):

Quid quod et serum erat continere, cum illa uos certe quorum honori data sunt haberetis? sed apud ceteros necesse est multum illis pereat ex uenia, cum amiserint quam solam habuerunt gratiam celeritatis. nullum enim ex illis biduo longius tractum, quaedam et in singulis diebus effusa. Quam timeo ne (15) uerum istuc uersus quoque ipsi de se probent!

Dunque la *celeritas*, il *subitus calor*, la *festinandi uoluptas* sono i caratteri distintivi di questa attività poetica che si realizza nelle *Selve*; nella *celeritas* anzi, e quindi nello scarso impegno che esclude il *limae labor*, è additata la sola vera *gratia* dell'opera. Vengono facilmente in mente le parole di Apro in Tacito, *dial.* 6,6 sulla *extemporalis audaciae atque ipsius temeritatis... iucunditas* – seppur ovviamente riferite (ma questo non ha molta importanza) all'attività oratoria – e la preoccupazione espressa da Plinio, *epist.* I 2,6 (ed. Schuster-Hanslik) per il fatto che i suoi *libelli, quos emisimus... iam gratiam nouitatis exuerint.*) Ma Stazio parla anche dello *stilus remissior*, cioè più facile, meno elaborato, che ha sempre caratterizzato le opere minori di poeti anche insigni. Sicché le *Selve* possono apparire *praelusio* al *maius opus* costituito dall'epos – il concetto tornerà nella *praefatio* al IV libro di cui ci occuperemo fra poco –: un rapporto che ha un valore solo ideale, dal momento che l'impegno epico e l'impegno 'leggero' di Stazio risultano contemporanei. Superata quindi la rigida contrapposizione, di origine callimachea, che escludeva ogni compatibilità tra due così diverse forme poetiche, ambedue gli impegni ritrovano, nell'attività del poeta, legittima cittadinanza, in una concezione della poesia che torna a riconoscere all'epos una sua obiettiva superiorità ma che mantiene un ruolo anche alla poesia leggera, come a forma letteraria distinta, a quella propedeutica ma ben diversa per genesi e finalità.

Cosa significano infatti queste *Siluae*, e che valore hanno per lo stesso Stazio? Lasciamo da parte l'antico e controverso problema del titolo<sup>7</sup>, e consideriamo qualche altra interessante dichiarazione del poeta. La *celeritas*, innanzitutto, è strettamente connessa con la occasionalità della composizione, che comporta la necessità di una redazione immediata rispetto al fatto che l'ha determinata. L'enunciazione è chiara nell'*epistula* che apre il II libro. Dedicando il libro ad Atedio Meliore, Stazio accenna all'epicedio per Glaucia (II 1), *delicatus* di Meliore, che ne costituisce il carne di apertura (7ss.):

Huius [*scil.* Glaucia] amissi recens uulnus, ut scis, epicedio prosecutus sum adeo festinanter ut excusandam habuerim adfectibus tuis celeritatem. Nec nunc eam apud te (10) iacto qui nosti, sed et ceteris indico, ne quis asperiore lima carmen examinet et a confuso scriptum et dolenti datum, cum paene superuacua sint tarda solacia.

C'è, quindi, quasi una teorizzazione del genere, di questo genere nuovo<sup>8</sup> nel quale confluiscono precedenti generi letterari, in un interessante esempio di «synchrétisme littéraire»<sup>9</sup>. L'occasionalità della composizione comporta la negligenza dell'elaborazione formale; e in questo limite è anche il pregio di questi carmi: composti a caldo, per una circostanza lieta o triste, spesso su commissione, per

<sup>6</sup> Anche questa lacuna è variamente integrata.

<sup>7</sup> Mi limito a rinviare a Frère-Izaac 1961, XXXIIs. e a van Dam 1984, 8 (con le relative note).

<sup>8</sup> Delle *Siluae* di Lucano non abbiamo nulla, e lo stesso Stazio non ne fa menzione nell'*excursus* sulle opere di Lucano inserito nel *Genethliacon* (*silu.* II 7,54ss.).

<sup>9</sup> Frère-Izaac, I, XXXII.

lo più comunque con una sincera adesione sentimentale da parte del poeta (*a confuso scriptum...*), hanno appunto in quest'ultima la ragione prima della loro riuscita.

Il poeta li chiama genericamente *opuscula*, ovvero *carmina*, o, preferibilmente, *libelli*, o *leues libelli*<sup>10</sup>. Una sola volta (sempre in IV *praef.*) ricorre al termine *epigramma*, a proposito di II 3 (*Arbor Atedii Melioris*) e II 4 (*Psittacus eiusdem*), all'interno di una definizione composta: *leues libellos quasi epigrammatis loco scriptos*, certo in nome della semplicità contenutistica e formale che caratterizza questi carmi; ma l'espressione usata è fortemente attenuativa.

Riscontriamo quindi anche in Stazio quella genericità terminologica con cui Plinio il Giovane designa la poesia leggera propria e dei suoi amici: una genericità che è rivelatrice di una «idea approssimativa, amatoriale, poco formalizzata di questo genere di produzione»<sup>11</sup> e alla quale si sottrae soltanto Marziale, che al contrario è l'unico a proporre, all'interno di questo contesto culturale, «una sua tipologia ben precisa di raccolta» chiaramente caratterizzata nelle scelte metriche e nella denominazione del genere. Infatti Marziale usa sempre, come termine denotativo della sua raccolta, il termine *epigramma*<sup>12</sup>; poi però ricorre anche ad altre espressioni: *ineptiae*, *lusus*, *ioci*, *nugae*; in riferimento a poesia altrui usa *uersiculi*, *carmina*, *poemata*. Ebbene, questi termini, che hanno chiaramente in lui una funzione connotativa, diventano in Stazio e in Plinio le denominazioni, fra loro equivalenti, con le quali è designato ogni tipo di poesia leggera: si veda il ben noto luogo (*epist.* IV 14,8s.) nel quale Plinio dice di voler chiamare *hendecasyllabi* le sue *nugae*, ma poi aggiunge che si potrebbero anche denominare *epigrammata*, *idyllia*, *eclogae*, *poematia* o in qualsiasi altro modo:

Unum illud praedicendum uidetur, cogitare me has meas nugas ita inscribere 'hendecasyllabi', qui titulus sola metri lege constringitur. (9) Proinde, siue epigrammata siue idyllia siue eclogas siue, ut multi, poematia seu quod aliud uocare malueris, licebit uoces, ego tantum hendecasyllabos praesto.

Per tornare a Stazio, la maggior parte dei componimenti contenuti nelle *Siluae* (dico cosa ben nota) sono riconducibili ai più disparati generi letterari; taluno, come le *ekphraseis* poetiche, vera e propria novità di Stazio<sup>13</sup> – come novità si è supposto che sia l'epistola in prosa che apre i singoli libri<sup>14</sup> –, talaltro provvisto di una lunga tradizione di poesia tutt'altro che leggera: accanto a epicedii, a propemptici, ai citati *leues libelli quasi epigrammatis loco scripti*, a odi di tipo oraziano, a *hendecasyllabi iocosi* di tradizione catulliana, a carmi di ringraziamento, a *gratulationes*, troviamo epitalami, genetliaci, *consolationes*. Certo il poeta stesso confessa apertamente l'audacia dimostrata nell'esaurire nel giro di pochi giorni la complessità di certi carmi: dell'epitalamio per Stella, per esempio, *biduo scriptum (audacter mehercles, sed ter centum tamen hexametros habet)* (I *praef.* 21ss.; e di *libellorum istorum temeritatem* e di *audaciam stili nostri* parla anche in III *praef.* 2ss.); ma al contempo è ben lontano dal fornire una precisa caratterizzazione dei vari generi, accomunandoli tutti quanti sotto il denominatore della *festinandi uoluptas* e dello *stilus remissior*, nonché del carattere di *praelusio*, in quanto poesia leggera, rispetto all'unica forma di poesia impegnata, quella epica.

È scomparsa, quindi, la distinzione neoterica (distinzione, certamente, in gran parte esteriore e teorica, e tuttavia culturalmente accertata) dell'attività poetica nelle due direzioni dei *poemata* e degli *epigrammata* da una parte e dei *carmina docta* dall'altra; tanto più è venuta meno, almeno nel senso tradizionale, l'antitesi poesia leggera–poesia epica con il programmatico rifiuto della seconda. I rapporti tra i vari aspetti della poesia si sono alquanto semplificati, e le posizioni si sono in parte rovesciate: il primato ritorna all'epos, e la poesia leggera torna a essere poesia minore, ma giustificata come *praelusio*; in quest'ultima viene riassorbito il *carmen doctum*, epillio o epitalamio che sia.

<sup>10</sup> Per l'uso del termine, da Catullo a Marziale (e Stazio) si veda Borgo 2003, 52ss.

<sup>11</sup> Così Citroni 2003, 23 (la citazione successiva è da p. 22), a proposito di Plinio e con particolare riferimento all'aspetto metrico. Utilissimi, ai fini della definizione dello statuto dell'epigramma marzialiano (in riferimento al tema della *brevitas* e al problema dell'*epigramma longum*, per cui si veda anche Szelest 1980), parecchi dei contributi raccolti in Morelli 2008.

<sup>12</sup> Citroni 2003, 15s.

<sup>13</sup> Cf. Vollmer 1898, 26; Szelest 1966, 186ss.

<sup>14</sup> Cf. Frère-Izaac 1961, XXVII. Per la problematica riguardante le prefazioni in prosa premesse a opere poetiche si vedano Janson 1964; Pavloskis 1967; Vessey 1973, 36ss.; White 1974, 60s.; ora anche, per Marziale e Stazio, Borgo 2003, 14ss. e *passim*.

È tuttavia opportuna qualche precisazione. L'attribuzione del carattere di *praelusio* alla poesia leggera non esclude il riconoscimento di un suo valore artistico. Di ciò non mancano nelle *Siluae* tracce evidenti: non tanto nel topos dell'immortalità ricorrente in II 3,62s. *Haec tibi parua quidem genitali luce paramus / dona, sed ingenti forsan uictura sub aeuo*<sup>15</sup>, in III 3,37ss. *nos non arsura feremus / munera, uenturosque tuus durabit in annos / me monstrante dolor* e in V 1,11ss. *Nos tibi, laudati iuuenis rarissima coniunx, / longa nec obscurum finem latura perenni / temptamus dare iusta lyra...*<sup>16</sup>, quanto nella battuta secca e sbrigativa con la quale, in IV *praef.* 31s., Stazio bolla alcuni detrattori non facilmente identificabili<sup>17</sup>: *in summam, nempe ego sum qui traducor; taceat et gaudeat*, e in cui può forse leggersi, oltre che una «ostentata noncuranza dell'altrui giudizio», anche un «appello alla posterità», una consapevolezza che «le Selve hanno diritto e possibilità di vivere come opera d'arte»<sup>18</sup>.

Anche in questa *epistula*, tuttavia, a parte l'impennata finale, è ribadito il carattere di *iocus* delle *Siluae*, nonché, mediante il confronto con la *sphaeromachia* e con la *palaris lusio*, il loro ruolo di *praelusio*<sup>19</sup>: *Exerceri autem ioco non licet? 'Secreto' inquit. Sed et sphaeromachia spectantes et palaris lusio admittit* (29ss.).

E infine si veda, in IV 7,1ss., l'invocazione a Erato:

Iam diu lato sociata campo  
fortis heroos, Erato, labores  
differ atque ingens opus in minores  
contrahe gyros,

ove certamente non si tratta soltanto della minore dimensione di un «lyrisches Gedicht» rispetto al «*latus campus des Epos*»<sup>20</sup>, o della minore lunghezza dei versi della saffica rispetto agli esametri, se poco dopo, al v. 9, si aggiunge: *Maximo carmen tenuare tempto*, con espressione che ripete Prop. III 1,5 *dicite, quo pariter carmen tenuastis in antro...?* e in cui ritorna la rivendicazione alessandrino-neoterica del *deductum carmen*, della *Musa tenuis*, ma priva ormai di ogni carattere polemico o apologetico.

2. Marziale, com'è noto, batte una via diversa. L'impegno nella poesia epigrammatica (o leggera che dir si voglia) è in lui una scelta esclusiva, che è sostenuta da una piena coscienza di compiere un atto di innovazione in forte polemica con l'ambiente letterario del suo tempo<sup>21</sup>. Non, dunque, giustificazioni alla maniera di Stazio, bensì la rivendicazione di un impegno letterario che fonda la sua credibilità sull'ispirazione alla vita e sulla semplicità della forma, rifiutando la poesia alta (sia epica che tragica) col suo fastoso apparato mitologico e con la fastidiosa indulgenza al *tumor* dello stile. Una consapevolezza che Marziale matura nel tempo e che culmina nell'affermazione (*epigr.* VIII 3: ed. Heraeus-Borovskij) che dalla poesia leggera, dalle *dulces nugae*, può derivare, come in realtà è derivata al poeta, una fama duratura:

'Quinque satis fuerant: nam sex septemue libelli  
est nimium: quid adhuc ludere, Musa, iuuat?  
Sit pudor et finis: iam plus nihil addere nobis  
Fama potest: teritur noster ubique liber;  
et cum rupta situ Messalae saxa iacebunt  
altaque cum Licini marmora puluis erunt, 5  
me tamen ora legent et secum plurimus hospes  
ad patrias sedes carmina nostra feret.'  
Finieram, cum sic respondit nona sororum,

<sup>15</sup> Pederzani 1995, 199s.

<sup>16</sup> Cf. van Dam 1984, 328s.; Laguna 1992, 268s.

<sup>17</sup> Cf., dopo Vollmer 1898, 32 e n. 1; 440s. *ad loc.* e Frère-Izaaz 1961, XXXIII s.

<sup>18</sup> Così persuasivamente, seppur con una certa enfaticizzazione, Marastoni 1957, 398.

<sup>19</sup> Per l'interpretazione del luogo staziano si veda Frère 1940.

<sup>20</sup> Vollmer 1898, 484 *ad loc.* Utili notazioni in Coleman 1988, 198s. (199 per il motivo del *contrahere gyros*).

<sup>21</sup> Cf. Citroni 1968, 260 e *passim*.

cui coma et unguento sordida uestis erat:	10
‘Tunc potes dulcis, ingrata, relinquere nugae?	
Dic mihi, quid melius desidiosus ages?	
An iuuat ad tragicos soccum transferre coturnos,	
aspera uel paribus bella tonare modis,	
praelegat ut tumidus rauca te uoce magister	15
oderit et grandis uirgo bonusque puer?	
Scribant ista graues nimium nimiumque seueri,	
quos media miseris nocte lucerna uidet.	
At tu Romano lepidos sale tinge libellos:	
agnoscat mores uita legatque suos.	20
Angusta cantare licet uidearis auena,	
dum tua multorum uincat auena tubas.’	

Io non so se nei vv. 17s. si debba effettivamente vedere, come più volte è stato supposto, un’acida allusione a Stazio e alla sua opera *mihi bisse nos multum uigilata per annos* (*Theb.* XII 811). Potrebbe indurre a pensarlo, oltre che l’allusione alla veglia notturna, l’accenno alla fruizione scolastica del poema, anch’esso presente nel congedo staziano (815 *Itala iam studio discit memoratque iuuentus*). Certo, è pressoché intuitivo che il poeta della breve pagina aderente alla vita difficilmente poteva avere simpatia per le ambiziose prove epiche di Stazio, e che il biasimo più volte espresso sui lunghi poemi d’argomento mitologico coinvolgeva implicitamente anche la *Tebaide*. E tuttavia, sembra eccessivo parlare, almeno in questo caso, di *inimicitiarum indicia*<sup>22</sup>: la condanna era probabilmente rivolta al genere epico piuttosto che alla persona del poeta; senza dire che, accanto a ricorrenti frecciate, non sembra impossibile isolare in Marziale qualche momento di più sereno distacco, addirittura qualche allusivo «hommage sympathique à Stace»<sup>23</sup>.

Non mancano, certo, alcune analogie; e può apparire significativo che in XIV 183 si ritrovi quello stesso richiamo alla *Batracomachia* che abbiamo letto nella *praefatio* del I libro delle *Siluae*:

Perlege Maeonio cantatas carmine ranas  
et frontem nugis soluere disce meis.

Ma, in primo luogo, l’epigramma appartiene agli *Apophoreta*, e ci riconduce quindi a un periodo nel quale il poeta non poteva ancora aver piena coscienza né del successo che i suoi epigrammi avrebbero conseguito né, forse, della stessa sua capacità di realizzare qualcosa che fosse più che un *lusus*; in secondo luogo, la somiglianza fra i due testi è più apparente che reale, dal momento che l’autorità di Omero è invocata da Marziale per giustificare proprio il *lusus*, e non si parla ovviamente di *praelusio*.

In realtà, se confrontiamo le dichiarazioni del Marziale più maturo con quelle di Stazio, le motivazioni che il primo esibisce del suo impegno nella poesia leggera, e della sua fedeltà a questo impegno, sono ben diverse dalle giustificazioni addotte da Stazio; come diversa appare, per molti aspetti, la caratterizzazione di tale tipo di poesia. Stazio insiste sulla *celeritas*, e in essa addita la *gratia* autentica dei suoi carmi; con essa giustifica la *audacia stili*, di uno *stilus remissior* che suscita l’apprensione del poeta nel momento in cui si decide a mettere insieme e a pubblicare i suoi *libelli*. Non mancano, come abbiamo visto, i momenti di autocelebrazione; ma essi non ricorrono quasi mai nelle *praefationes*, sotto forma di dichiarazione di poetica, bensì si concentrano all’interno dei carmi (il caso più vistoso mi sembra il citato IV 7,1ss.), espressi peraltro con un formulario tradizionale piuttosto stereotipo. Marziale si richiama alla pagina che *hominem... sapit* (X 4,10), a una «materia quotidiana e concreta» che comporta uno «stile semplice ed immediato»<sup>24</sup>: un tipo di poesia che dappriincipio appare a lui stesso di livello secondario (senza che questo, tuttavia, riesca a dissuaderlo

<sup>22</sup> Così nel titolo (e nel contenuto) di Heuvel 1937, nonché nel commento di Friedländer 1886, *ad loc.* (cf. anche *ad* XIV 49,1). Su questa presunta inimicizia dei due poeti – a cui crede ancora Henriksén 1998 – oggi si è piuttosto scettici: cf. Ripoll 2002. Anche la presunta allusione a Stazio riconosciuta nel *Gaurus* di *epigr.* IX 50 (cf. Friedländer 1961, *ad loc.*) è ridimensionata: vd. per ultimo Canobbio 2008, 187s.

<sup>23</sup> Delarue 1974a, 540, a proposito del ricordo di Partenoceo contenuto in *epigr.* IX 56.

<sup>24</sup> Citroni 1968, 273.

dal coltivarlo) e che solo gradualmente gli si va rivelando come di gran lunga preferibile ai generi alti, che addirittura giunge a definire *lusus e ioci*:

Nescit, crede mihi, quid sint epigrammata, Flacce,  
qui tantum lusus ista iocosque uocat.  
Ille magis ludit, qui scribit prandia saeui  
Tereos, aut cenam, crude Thyesta, tuam  
aut puero liquidas aptantem Daedalon alas,  
pascentem Siculas aut Polyphemon ouis.

(IV 49,1ss.)

Giustamente è stata sottolineata l'importanza culturale di questa polemica contro la poesia mitologica<sup>25</sup>: una polemica che ha precedenti e avrà poi sviluppi (rispettivamente in Persio e in Giovenale), ma che in Marziale non è determinata, se non occasionalmente (X 4), da ragioni moralistiche bensì da una vigorosa spinta verso il realismo. E altrettanto si è messo in evidenza che la polemica contro il turgore dello stile (la *uesica* e il *tumor* di IV 49,7s.) non implica una rivendicazione di *tenuitas*, di raffinatezza formale: in ciò d'accordo con lo Stazio delle *Siluae*, almeno a livello di dichiarazione esplicita e per motivazioni in gran parte diverse<sup>26</sup>.

3. Qualche altro elemento si può ricavare da Plinio e dalla sua «critica letteraria»<sup>27</sup>, nonché dalle frequenti riflessioni, disseminate nell'epistolario, sulle prove poetiche sue e dei suoi amici. Una critica letteraria che in realtà è caratterizzata da contraddizioni e incongruenze, e che soprattutto presenta un carattere desultorio «per tutto ciò che si riferisce... a questioni di metodo e di dottrina»<sup>28</sup>. In gran parte ciò dipende dalla forma epistolare cui le sue idee sono affidate; ma soprattutto risale al particolare impegno letterario di Plinio, tutto proiettato verso la dimensione della contemporaneità, attento, come nota Cova, «solo al presente, anzi al presente attivo, in coerenza con il suo proposito di giovare al ben fare, al suo ruolo di promotore della cultura»<sup>29</sup>. Manca, o meglio non si lascia individuare, un'ottica storica, manca la consapevolezza viva della tradizione, di una linea di svolgimento dialettico, che dia motivazione e sostegno al giudizio critico, che assicuri una valutazione gerarchica.

Detto questo, si riconoscerà a Plinio un certo intuito critico, e una capacità di mettere a fuoco efficaci valutazioni, sia pure all'interno di schemi talora stereotipati; in ogni caso, non gli si potrà negare una straordinaria importanza come testimone e giudice del suo tempo, come per altri aspetti riguardanti la dimensione culturale e la produzione letteraria<sup>30</sup>.

Restringendo il campo di osservazione alla tematica di cui qui si tratta, mi sembra che un certo interesse assumano le concordanze di alcune dichiarazioni di Plinio con quelle di Stazio, precedentemente citate, sulla poesia leggera come *remissio* e come *praelusio*. Nel caso di Plinio, la problematica rientra in quella più ampia riguardante l'attività letteraria in rapporto alla tradizionale antitesi *otium / negotium*. Pur con qualche opportuna precisazione, le pagine di Alberto Grilli documentano e dimostrano in maniera esemplare l'evoluzione del problema dell'*otium*, in Plinio, da una dimensione filosofica (o filosofico-culturale) a una dimensione puramente culturale<sup>31</sup>. Vincenzo Ussani, più di recente, ha messo in luce come l'antitesi *negotium / otium* tenda a risolversi (ma in Plinio il processo non sarebbe ancora compiuto), in una nuova antitesi *otium cum studiis / otium desidiosum*<sup>32</sup>. Nella prima categoria (*otium cum studiis*) rientra l'*oratio*; essa non ha bisogno di essere giustificata, in quanto rielaborazione dell'*actio*<sup>33</sup>. Lo stesso non vale per l'attività poetica: un'attività coltivata da Plinio con applicazione non secondaria (come mostra il continuo riferimento alle letture

<sup>25</sup> Cf. ancora Citroni 1968, 278ss.; e si veda altresì Puelma 1997, 208.

<sup>26</sup> Citroni 281s.

<sup>27</sup> Si veda il bel libro di Cova 1966.

<sup>28</sup> Scarcia 1967, 34.

<sup>29</sup> Cova 1966, 65.

<sup>30</sup> Cf. la recente silloge di Castagna-Lefèvre 2003.

<sup>31</sup> Grilli 2002 [ma 1953<sup>1</sup>], 212ss.

<sup>32</sup> Ussani 1970, 271ss.

<sup>33</sup> All'oratoria Plinio «affida... il compito di mediare tra *otium* e *negotium*; ed infatti gli *studia* di cui ci parlano tante epistole sono dedicati prevalentemente alla *retractatio* dei discorsi pronunciati in varie occasioni». Così Picone 1978, 116.

pubbliche e il rilievo dato alla *retractatio* e al lavoro di lima), ma che mal si concilia con gli impegni pubblici e che neppure rientra di diritto fra gli *studia*. Plinio ricorre quindi al concetto ciceroniano della poesia come *ars leuior*<sup>34</sup>, e la giustifica con una duplice motivazione: da un canto essa assolve a una funzione di *remissio*, idonea a interrompere le occupazioni e le preoccupazioni (VII 9,9). *fas est et carmine remitti, non dico continuo et longo (id enim perfici nisi in otio non potest), sed hoc arguto et breui, quod apte quantas libet occupationes curasque distinguit*) e a garantire, alternando *grauiora opera lusibus iocisque*, l'opportunità di *seueritatem comitatemque miscere, ne illa in tristitiam, haec in petulantiam excedat* (VIII 21,1s.); dall'altro costituisce un utile *progymnasma* alla pratica oratoria, con la quale ha in comune la materia. Anzi, i due aspetti sono per Plinio strettamente congiunti (VII 9,12s.)

Itaque summi oratores, summi etiam uiri sic se aut exercebant aut delectabant, immo delectabant exercebantque. Nam mirum est, ut his opusculis animus intendatur, remittatur. Recipiunt enim amores, odia, iras, misericordiam, urbanitatem, omnia denique, quae in uita atque etiam in foro causisque uersantur.

Il ricordo degli uomini illustri (*doctissimos, grauissimos, sanctissimos uiros*, precisa in V 3,3) che non hanno esitato a impegnarsi in questi *lusus* (e Plinio ne dà una lunga lista, in cui include Cicerone, Calvo, Asinio Pollione, Ortensio, Varrone, Virgilio, Seneca) fornisce autorevole conferma a queste giustificazioni – proprio come in Stazio (ma anche in Marziale, come abbiamo visto) il ricordo di Omero e di Virgilio – e inserisce il problema che Plinio si pone in un dibattito secolare, recentemente rinnovato in Roma: basti pensare a Quintiliano (X 1,27s.) e al *Dialogus de oratoribus*.

Certo, ci sono differenze tra le giustificazioni addotte dai due autori, e lo si può vedere da *epist.* V 3,1<sup>35</sup>. La giustificazione di Stazio riguarda la pubblicazione delle sue poesie; quella di Plinio la composizione e la *recitatio* dei suoi *uersiculi* (anche se la *recitatio*, come sappiamo, era già una forma di pubblicazione), sui quali – egli dice – sono state espresse disapprovazioni nell'ambito di conversazioni private:

Cum plurima officia tua mihi grata et iucunda sunt, tum uel maxime, quod me celandum non putasti fuisse apud te de uersiculis meis multum copiosumque sermonem eumque diuersitate iudiciorum longius processisse, exstitisse etiam quosdam, qui scripta quidem ipsa non improbant, me tamen amice simpliciterque reprehenderent, quod haec scriberem recitaremque.

Anche il tono della difesa è meno acre che in Stazio, e sfrutta argomentazioni diverse, che ripetono concetti altrove espressi sulle *recitationes* e sulla loro utilità ai fini della *retractatio* che l'autore eserciterà sui suoi scritti. Può essere però utile rileggere il par. 2, nel quale, sotto il tono scherzoso, si nota una compiaciuta indifferenza nei confronti dei detrattori:

Quibus ego, ut augeam meam culpam, ita respondeo: 'facio non numquam uersiculos seueros parum, facio, nam et comoedias audio et specto mimos et lyricos lego et Sotadicos [socraticos *codd.*] intellego; aliquando praeterea rideo iocor ludo, utque omnia innoxiae remissionis genera breuiter amplectar, homo sum.

Segue (3ss.) la già ricordata menzione degli uomini illustri che si sono dilettrati di poesia leggera. Anche a questo proposito, oltre a possibili ricordi di Cicerone, di Ovidio, di Marziale<sup>36</sup>, è facile richiamare la citata *praefatio* al I libro delle *Siluae* di Stazio, con la menzione del *Culex* e della *Batrachomachia*. Vero è che nelle enunciazioni di Stazio *stilus remissior* significa, per l'autore, anche minore cura formale (come si conviene a componimenti nati da *subitus calor* e *festinandi uoluptas*), mentre Plinio anche per i suoi *hendecasyllabi* ritiene inevitabile la *retractatio*; ma l'ostentata affettazione di uno scarso impegno da parte di Stazio contrasta, come si sa, con i caratteri della effettiva scrittura dell'opera.

<sup>34</sup> Cf. Malcovati 1943, 13s., con la citazione dei passi pertinenti (p. 14, n. 1); Cova 1966, 112. Anche Quintiliano, *inst.* X 1,27s. giustifica la lettura della poesia come un ristoro per i *uelut attrita cotidiano actu forensi ingenia*; ma la sua è solo una concessione, subito corretta da non poche riserve.

<sup>35</sup> Un'analisi interessante, che tiene conto anche di *epist.* IV 14 e VII 4, in Auhagen 2003.

<sup>36</sup> Basti rinviare a Scarcia 1967, 173ss.

È difficile dire se nei passi citati di Stazio debba riconoscersi un diretto precedente delle dichiarazioni di Plinio. L'ipotesi sarebbe in sé ammissibile, perché altre indubbe reminiscenze staziane sono presenti nell'epistolario<sup>37</sup>; ma qualche perplessità suscita il silenzio in cui Plinio ha avvolto sia Stazio sia tutti i letterati della generazione precedente (o che comunque fossero scomparsi al momento della composizione delle sue lettere).

Su questo silenzio avrà senz'altro pesato il fatto che «l'attenzione di Plinio è rivolta solo al presente»<sup>38</sup>; ma io non trascurerei (tenendo conto, ovviamente, sia delle sfasature cronologiche che interessano le diverse personalità di cui si tratta sia dei condizionamenti esercitati su ciascuna di esse dagli orientamenti ideologico-culturali del principato) le argomentazioni a suo tempo addotte dalla Guillemain a sostegno dell'affermazione riguardante l'esistenza di più circoli letterari, indipendenti e non comunicanti se non addirittura in conflitto<sup>39</sup>: una prospettiva ripresa in tempi più recenti in due stimolanti contributi di Delarue, che ha ulteriormente messo a fuoco l'articolazione di questo ambiente culturale, nel senso di una rilevante presenza, accanto a gruppi più coerentemente rappresentanti una tendenza classicistica, di altri ancora legati agli orientamenti estetici di età neroniana<sup>40</sup>. Il problema – che riguarda ovviamente anche altri ben noti 'silenzi' (di Stazio su Valerio Flacco, Silio Italico, Quintiliano, Marziale e Giovenale; di Quintiliano e Marziale su Stazio) e coinvolge altresì il senso della celebre citazione giovenaliana (VII 82ss.)<sup>41</sup> delle letture della *Tebaide* – si risolve, conseguentemente, in quello riguardante la complessa e dialettica articolazione delle ragioni politico-ideologiche, culturali, formali che presiedono alla produzione letteraria, e che spesso sono in contrasto o comunque non in sintonia con le dichiarazioni di poetica.

Se fossimo in grado di definire con maggior chiarezza questo contesto, potremmo forse valutare meglio certe affermazioni ricorrenti in Plinio, come in Stazio e Marziale, sulla *gloria* che può dare la poesia. L'affermazione più ricorrente, e coerente con le affermazioni relative alla inferiorità della poesia leggera, è che i *lusus* poetici sono destinati a vita breve: essa, fra l'altro, giustifica il discusso giudizio su Marziale di III 21,6:

quid homini potest dari maius quam gloria et laus et aeternitas? At non erunt aeterna, quae scripsit; non erunt fortasse, ille tamen scripsit, tamquam essent futura.

E tuttavia in altri luoghi Plinio esprime la speranza di ottenere la fama anche per i suoi *uersiculi*. Si veda VII 9,10: *Lusus uocantur; sed hi lusus non minorem interdum gloriam quam seria consequuntur*. Similmente altrove (per es. II 10,4; IX 25,2)<sup>42</sup>.

Ma qualche altra osservazione è opportuna, a proposito di uno specifico aspetto del lessico critico pliniano. Mi riferisco al concetto di *dulcedo*, che Plinio applica non soltanto alla lirica, ma più in generale alla poesia leggera ed estende perfino alla commedia e all'oratoria. Il termine è usato da solo, ovvero unito o alternato a *suauitas* o *hilaritas*. Si tratta di tre sinonimi; e tali appaiono in III 1,7 in cui sono compresenti:

Scribit enim [*scil.* Spurinna], et quidem utraque lingua, lyrica doctissime; mira illis dulcedo, mira suauitas, mira hilaritas, cuius gratiam cumulat sanctitas scribentis.

Giustamente Piero Santini mette in rapporto questa valutazione con la *lyricorum... iucunditatem* del cap. 10 del *Dialogus de oratoribus*, rilevandone la pertinenza alla sfera contenutistica e formale contemporaneamente<sup>43</sup>. Quest'ultima precisazione merita forse un approfondimento: a me pare che Plinio si ponga nell'ambito del «neue Stil» di nordeniana memoria, di quell'«edonismo programmatico connesso al culto della forma» di cui parla Giovanni D'Anna a proposito della

<sup>37</sup> Cf. Guillemain 1929, 125s.

<sup>38</sup> Cova 1966, 65.

<sup>39</sup> Guillemain 1929, 23ss.

<sup>40</sup> Delarue 1974a e 1974b.

<sup>41</sup> Sulla quale si veda Tandoi 1969, 120 particolarmente. Dissente Paratore 1970, 117 nt. 161.

<sup>42</sup> Su questa contraddizione, dopo Guillemain 1929, 20ss. (anche per il concetto di *gloria magna*) e Cova 1966, 109ss., qualcosa in Aricò 1995, 37s.

<sup>43</sup> Santini 1969, 26s.

teorizzazione, da parte di Apro, di una «nuova oratoria» fondata sulla *laetitia* e sulla *pulchritudo*<sup>44</sup>. Anche in Plinio III 18,10 il problema della *brevitas* e della *amplitudo* nell'oratoria è risolto nella direzione del *laetior stilus* in rapporto all'irrinunciabile finalità del *placere*:

Omnes enim, qui placendi causa scribunt, qualia placere uiderint, scribent. Ac mihi quidem confido in hoc genere materiae laetioris stili constare rationem, cum ea potius, quae pressius et adstrictius, quam illa, quae hilarius et quasi exsultantius scripsi, possint uideri accersita et inducta.

Ma dall'oratoria si passa facilmente alla poesia: la teorizzazione della loro parentela e la pratica delle *recitationes* poetiche consentono l'estensione della finalità psicagogica anche alla produzione in versi. Vero è che, in Plinio, il principio del *placere* «non coincide... con la generica *uoluptas*», ma «risponde piuttosto al concetto sociale dello scrivere... e addirittura a una norma di vita»<sup>45</sup>, fondata sul gusto, sulla cordialità, sull'apertura verso gli altri. Non per caso, più volte, il termine *dulcedo* e i suoi sinonimi sopra ricordati sono riferiti alla dimensione intellettuale (II 13,7 *ingenium excelsum, subtile, dulce, facile, eruditum in causis agendis*) o designano la *performance* delle letture pubbliche<sup>46</sup>, o, soprattutto, si accompagnano alla menzione di doti umane e morali (per es. in IV 3,4 *quantum ibi humanitatis, uenustatis, quam dulcia illa, quam amantia, quam arguta, quam recta!*).

Ma anche a proposito della *dulcedo* si può istituire, brevemente, un confronto con Stazio. Si tratta, com'è noto, di un elemento che costituisce una componente importante della poesia staziana, non solo leggera, anche se più volte inopportunitamente enfatizzata negli ultimi anni. Ma non è questo che adesso principalmente ci interessa, dal momento che qui ci occupiamo di poetica esplicita. Ricorderemo piuttosto, con Tandoi, che il poeta stesso, nell'*Epicedion in patrem suum* (215ss.) «fa significativamente consistere nel saper *mulcere*, quindi nella *sympatheia* fra sè e pubblico, il merito più alto delle sue recite»<sup>47</sup>:

Qualis eras, Latios quotiens ego carmine patres  
mulcerem felixque tui spectator adesses  
muneris!

E ricorderemo un altro luogo staziano, dalla *praefatio* di *silu.* III (20ss.) in cui il poeta, parlando della *Ecloga* indirizzata alla moglie (III 5), così si esprime:

Summa est ecloga qua mecum secedere Neapolim Claudiam meam exhortor. Hic, si uerum dicimus, sermo est, et quidem securus ut cum uxore et qui persuadere malit quam placere.

Qui *sermo*, credo, non vale soltanto, genericamente, «conversazione», ma è termine mutuato dal lessico retorico per esprimere il concetto del «discorso alla buona, non elaborato» (*rhet. ad Her.* III 13,23 *sermo est oratio remissa et finitima cotidiana locutioni*), significativamente contrapposto alla *oratio* vera e propria (Cic. *orat.* 64 *mollis est enim oratio philosophorum ... Itaque sermo potius quam oratio dicitur*; Tac. *dial.* 14,2). Di più, però, interessa la contrapposizione tra *persuadere* e *placere*, tra razionale convincimento e suggestione psicagogica: antitesi antica, ma qui significativamente applicata all'attività poetica. L'ecloga dedicata alla moglie, dice Stazio, non è vera poesia ma *sermo*, che mira al *persuadere*; la vera poesia tende invece al *placere*. Così come nel luogo già letto di Plinio, III 18,10; e come in un testo alquanto più antico, e cioè nelle parole di Votieno Montano in Seneca retore, *contr.* IX *praef.* 1 (ed. Håkanson):

Qui declamationem parat, scribit non ut uincat sed ut placeat. Omnia itaque lenocinia [ita] conquirunt; argumentationes, quia molestae sunt et minimum habent floris, relinquit. Sententiis, explicationibus audientis delinire contentus est.

<sup>44</sup> D'Anna 1968, 48 particolarmente.

<sup>45</sup> Cova 1966, 23; e cf. 38.

<sup>46</sup> Testi in Santini 1969, 26 nt. 17.

<sup>47</sup> Tandoi 1969, 111; 117 e nt. 26.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aricò 1965

G.Aricò, *Stazio e Arrunzio Stella*, «Aevum» XXXIX (1965) 345-347.

Aricò 1971

G.Aricò, *Sulle tracce di una poetica staziana*, «BStudLat» I (1971) 217-239.

Aricò 1995

G.Aricò, *Plinio il Giovane e la poesia*, in *Storia letteratura e arte a Roma nel secondo secolo dopo Cristo*, «Atti del convegno (Mantova 8-9-10 ottobre 1992)», Firenze 1995, 27-41.

Auhagen 2003

U.Auhagen, *Lusus und gloria – Plinius' hendecasyllabi (ep. 4,14; 5,3 und 7,4)*, in Castagna-Lefèvre 2003, 3-13.

Borgo 2003

A.Borgo, *Retorica e poetica nei proemi di Marziale*, Napoli 2003.

Canobbio 2008

A.Canobbio, *Epigrammata longa e breves libelli. Dinamiche formali dell'epigramma marzialiano*, in Morelli 2008, 169-193.

Castagna-Lefèvre 2003

L.Castagna-E.Lefèvre (edd.), *Plinius der Jüngere und seine Zeit*, unter Mitarbeit von Ch.Riboldi und St.Faller, München-Leipzig 2003.

Citroni 1968

M.Citroni, *Motivi di polemica letteraria negli epigrammi di Marziale*, «DArch» II (1968) 259-301.

Citroni 2003

M.Citroni, *Marziale, Plinio il Giovane e il problema dell'identità di genere dell'epigramma latino*, in «Giornate filologiche Francesco Della Corte», 3, Genova 2003, 7-29.

Coleman 1988

Statius, *Silvae IV*, Edited with an English Translation and Commentary by K.M.Coleman, Oxford 1988.

Cova 1966

P.V.Cova, *La critica letteraria di Plinio il Giovane*, Brescia 1966.

Cugusi 1974

P.Cugusi, *Ricerche sulla letteratura latina dell'età traianea*, Cagliari 1974.

van Dam 1984

P.Papinius Statius, *Silvae Book II. A Commentary* by H.-J. van Dam, Leiden 1984.

Delarue 1974a

F.Delarue, *Stace et ses contemporaines*, «Latomus» XXIII (1974) 536-548.

Delarue 1974b

F.Delarue, *Stace et les «modernes»*, «RPh» XLVIII (1974) 274-301.

D'Anna 1968

G.D'Anna, *Le idee letterarie di Suetonio*, Firenze 1968.

Frère 1940

H.Frère, *Le témoignage de Stace sur la σφαιρομαχία*, in «Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à A.Ernout», Paris 1940, 141-158.

Frère-Izaac 1961

Stace, *Silves*, texte établi par H.Frère et traduit par H.J.Izaac, I, Paris 1961.

Friedländer 1886

M.Valerii Martialis *Epigrammaton libri*, mit erklärenden Anmerkungen von L.Friedländer, Lipsiae 1886 (rist. Amsterdam 1961).

Grilli 2002

A.Grilli, *Vita contemplativa. Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Brescia 2002 (Milano-Roma 1953<sup>1</sup>).

Guillemin 1929

A.M.Guillemin, *Pline et la vie littéraire de son temps*, Paris 1929.

Henriksén 1998

Chr.Henriksén, *Martial und Statius*, in F.Grewing (Hrsg.), *Toto notus in orbe. Perspektiven der Martial-Interpretation*, Stuttgart 1998, 77-118.

Heuvel 1937

H.Heuvel, *De inimicitiarum, quae inter Martialem et Statium fuisse dicuntur, indiciis*, «Mnemosyne» IV (1937), 299-330.

Janson 1964

T.Janson, *Latin Prose Prefaces. Studies in Literary Conventions*, Stockholm 1964.

Laguna 1992

G.Laguna, *Estacio, Silvas III. Introducción, edición crítica, traducción y comentario*, Madrid 1992.

Leo 1893

F.Leo, *De Stati Silvis*, Ind. lect. Göttingen 1893.

Malcovati 1943

E.Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943.

Marastoni 1957

A.Marastoni, *Per una nuova interpretazione di Stazio poeta delle Selve*, I, «Aevum» XXXI (1957) 393-414.

Mattiacci-Perruccio 2007

S.Mattiacci-A.Perruccio, *Anti-mitologia ed eredità neoterica in Marziale. Genesi e forme di una poetica*, Ospedaletto 2007.

Morelli 2008

A.M. Morelli (ed.), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità. From Martial to Late Antiquity*, «Atti del Convegno internazionale (Cassino, 29-31 maggio 2006)», Cassino 2006.

Nauta 2002

R.R. Nauta, *Poetry for Patrons. Literary Communication in the Age of Domitian*, Leiden 2002.

Paratore 1970

E.Paratore, *Poetiche e correnti letterarie nell'antica Roma*, Roma 1970.

Pavloskis 1967

Z.Pavloskis, *From Statius to Ennodius. A Brief History of Prose Prefaces to Poems*, «RIL» CI (1967) 535-567.

Pederzani 1995

O.Pederzani, *Il talamo, l'albero e lo specchio. Saggio di commento a Stat. Silv. I 2, II 3, III 4*, Bari 1995.

Picone 1978

G.Picone, *L'eloquenza di Plinio. Teoria e prassi*, Palermo 1978.

Puelma 1997

M.Puelma, *Epigramma: osservazioni sulla storia di un termine greco-latino*, «Maia» XXXIX (1997), 189-213.

Ripoll 2002

F.Ripoll, *Martial et Stace: un bilan de la question*, «BAGB» III (2002) 303-323.

Santini 1969

P.Santini, *Spunti di critica letteraria nel Dialogus de oratoribus*, «A&R» XIV (1969), 4, 21 ss.

Scarcia 1967

Plinio il Giovane, *Lettere scelte*, Introd., testo, trad. e comm. a cura di R.Scarcia, Roma 1967.

Sherwin-White 1966

A.N.Sherwin-White, *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, Oxford 1966.

Szelest 1966

H.Szelest, *Die Originalität der sogenannten beschreibenden Silvae des Statius*, «Eos» LVI (1966) 186-197.

Szelest 1980

H.Szelest, *Ut faciam breviora mones epigrammata, Corde... Eine Martial-Studie*, «Philologus» CXXIV (1980) 99-108.

Tandoi 1969

V.Tandoi, *Il ricordo di Stazio «dolce poeta» nella Sat. VII di Giovenale*, «Maia» XXI (1969) 103-122.

Ussani 1970

V.Ussani, *Leggendo Plinio il Giovane, I. Historia nomen inertiae*, «RCCM» XII (1970) 271-348.

Vollmer 1898

P. Papinii Statii *Silvarum libri*, hrsg. und erkl. von F.Vollmer, Leipzig 1898.

White 1974

P.White, *The Presentation and Dedication of the Silvae and the Epigrams*, «JRS» LXIV (1974) 40-61.

Wimmel 1960

W.Wimmel, *Kallimachos in Rom*, Wiesbaden 1960.